

RIFLESSIONI

La tregua fragile nel Pdl

ALESSANDRO CAMPI

PACE FATTA, dunque. Con l'incontro tra Berlusconi e Fini dell'altro giorno, preceduto da quello tra Fini e il leader della Lega e dai contatti (ripetuti) tra quest'ultimo e il capo del governo, il centrodestra ha ritrovato un suo equilibrio interno. Dopo le polemiche e le incomprensioni delle settimane passate, che avevano creato un clima di reciproco sospetto, tutto sembrerebbe tornato alla normalità. Del resto, così si procede tra alleati: si litiga, ci si scontra, ma poi alla fine si trova un accordo.

E appunto un accordo - informale, ma in politica può anche bastare una stretta di mano o una chiacchierata informale - è stato quello siglato tra i tre leader dell'attuale maggioranza. Che riguarda, in prima battuta, le candidature alle prossime regionali. Il Veneto andrà alla Lega, che vede così accolta una richiesta che per Bossi era diventata, al tempo stesso, una necessità politica e un punto d'onore. È plausibile, a questo punto, che Fini abbia ottenuto in cambio di candidare nel Lazio, regione che per la destra italiana ha un valore strategico e simbolico irrinunciabile, una personalità di suo gradimento. Tolta la Calabria (dove dovrebbe correre un candidato anch'egli proveniente da An) e l'Emilia Romagna (che potrebbe anch'essa toccare alla Lega), tutte le altre posizioni spetteranno a Berlusconi.

Ma l'intesa ha anche riguardato il tema della giustizia, o per meglio dire la riforma della magistratura. Fini ha dato il suo via

libera alla separazione delle carriere, ma ha posto come condizione ineludibile - d'accordo anche in questo caso con Bossi - che il pubblico ministero (o avvocato dell'accusa, come potrebbe chiamarsi nel futuro) non venga in alcun modo assoggettato al potere esecutivo.

Berlusconi ha sostenuto con forza di non aver mai pensato ad una simile eventualità, ma non si sa mai: visti i tempi e le tentazioni che su questa delicata materia si sono spesso affacciate, meglio aver messo le mani avanti in modo chiaro.

Se la partita tattica sembra esserci dunque chiusa rimane però aperta quella strategica, che riguarda punti e questioni non meno dirimenti. A cominciare dalle modalità con cui condurre in porto un'eventuale riforma dell'attuale ordinamento costituzionale, che non dovrebbe riguardare solo l'ordinamento giudiziario e la composizione del Consiglio superiore della Magistratura, ma anche l'organizzazione dei poteri dello Stato. I contenuti di una simile riforma sono al momento ancora poco chiari: si è parlato genericamente di un cambio in senso presidenzialista che riguarderebbe la legittimazione diretta con voto popolare del Capo del Governo, ma dovrebbe anche comprendere, in linea logica, la modifica del bicameralismo, la riduzione del numero dei parlamentari e il federalismo istituzionale. Ma prima dei contenuti, resta ancora da chiarire un problema di metodo.

Anche ieri Berlusconi ha dichiarato di volersi avvalere, visto l'atteggiamento pregiudizialmente ostile adottato dall'opposizione nei suoi confronti, del procedimento previsto dall'art. 138 della Costituzione, che prevede la possibilità di giungere a modifiche costituzionali sulla base di una doppia votazione a maggioranza assoluta da parte di entrambi i rami del Parlamento, modifiche da sottoporre poi a referendum popolare su richiesta di un quinto dei membri di una delle due Camere, di cinquecentomila elettori o di cinque Consigli regionali. Una procedura perfettamente legale, ma quanto politicamente opportuna in un momento come l'attuale, di profonda divisione? Un precedente tentativo da parte del centrodestra di modificare la Costituzione attraverso questa via è già stato bocciato dai cittadini nel giugno del 2006. Non sarebbe meglio procedere, questa volta, sulla base di una più larga intesa parlamentare? Non sarebbe meglio tentare di coinvolgere l'opposizione invece di minacciare di voler fare da soli? Fini ne è convinto, non foss'altro per evitare di inasprire l'attuale clima, già

parecchio incandescente. Ma ne è convinto anche Bossi, che ha già sperimentato l'utilità di larghe intese politiche in occasione dell'approvazione della legge sul cosiddetto «federalismo fiscale». Berlusconi, invece, preferirebbe assumersi la responsabilità di un'iniziativa unilaterale e poi appellarsi, per la decisione finale, direttamente al popolo, fonte esclusiva di legittimazione. Non sarà facile trovare un punto di mediazione a partire da prospettive così divergenti.

Ma sempre strategicamente parlando ci sono da considerare anche altre questioni. La Lega ha ottenuto ciò che voleva in vista delle prossime elezioni amministrative. Il Cavaliere ha ottenuto un sostanziale via libera alla riforma della giustizia che tanto gli sta a cuore. Ciò non significa, tuttavia, che Fini sia deciso a mollare le sue battaglie di questi mesi: ad esempio quella sulla cittadinanza e quella in difesa dell'unità nazionale. Con Bossi che insiste nel considerare gli immigrati poco più che lavoratori temporaneamente ospiti e Berlusconi che occhieggia al revisionismo antirisorgimentale difficile immaginare, per l'immediato futuro, un quadro tutto rosa e fiori. Prima che differenze politiche, esistono, tra gli alleati e all'interno stesso del Pdl, diversità d'orientamento culturale, anch'esse difficilmente sanabili con una stretta di mano nel chiuso di una stanza. Ci sono semplicemente idee diverse, beninteso non necessariamente incompatibili, sul profilo «ideologico» che il centrodestra dovrebbe assumere. E su questo terreno si può dire che la battaglia sia appena cominciata.

Per non parlare poi della discussione, questa volta turta interna al Pdl, sul carattere che questo partito dovrà assumere e sul ruolo che esso dovrà svolgere sulla scena politica nazionale. Berlusconi continua a considerarlo uno strumento di mobilitazione elettorale e un supporto di natura politico-propagandistica al lavoro della sua maggioranza. Fini lo vorrebbe più radicato nel corpo sociale, più autonomo dal governo e dai gruppi parlamentari e, soprattutto, più dialettico e «democratico» al suo interno. Chi la spunterà, visto che si tratta anche in questo caso di due modi assai diversi di intendere la natura di un partito politico e forse anche la stessa politica?

Insomma, fatta la pace, non si è ancora conclusa la guerra. L'alleanza di centrodestra ha trovato di nuovo la sua compattezza, ma rimangono ancora aperti molti fronti di lotta e discussione. Sarà interessante vedere ciò che accadrà nei prossimi mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA